

«Poverino»? Il bimbo è morto per colpa sua

## Troppo buoni col padre che ha dimenticato il figlio

di MARIO GIORDANO

Scusate, ma io non riesco a perdonarlo. Il papà che ha dimenticato il bimbo in auto per otto ore, lasciandolo morire di caldo e di sete: ecco, proprio non riesco a perdonarlo. Non riesco ad associarmi al coro dei «poverino», «chissà come soffrì», «adesso bisogna aiutarlo», «è lui la seconda vittima». (...)

segue a pagina 18

Contro il buonismo imperante

# Quel papà sciagurato non merita l'assoluzione

*Non ci sono scuse per chi lascia soffocare il figlio in auto. Ma viviamo nella società della deresponsabilizzazione, e la colpa è sempre degli altri*

... segue dalla prima

MARIO GIORDANO

(...) Seconda vittima neanche per idea: l'unica vittima di questa storia è quel piccolo di due anni soffocato negli stenti perché il suo papà si era scordato della sua esistenza. Il padre è un irresponsabile, che ha commesso un atto mostruoso. E che non può essere perdonato. In nessun modo. Invece ho letto sui giornali un coro di psicologi e para-psicologi, tutti intenti a trovare giustificazioni per un atto che non ha giustificazioni: «era stressato», «c'è il corto circuito», «si verifica una dissociazione», «c'è un buco nero che inghiotte». Qualcuno arriva quasi ad accusare i parcheggi «non luoghi delle nostre città», come se a uccidere il bambino non fossero state le dimenticanze di un uomo ma le righe gialle sull'asfalto. C'è chi si spinge a spiegare che è normale, succede, «in genere questi black out si associano agli oggetti: chiavi, portafogli, orologio...». E non si rende conto che così certifica proprio la mostruosità, la riduzione del bimbo a poco più di un oggetto. Ma sì, insomma, cos'hai dimenticato a casa? La carta di credito o la figlia? Gli occhiali o il bebè?

Dicono che i casi di questo tipo stanno crescendo, che negli Stati Uniti ce ne sono stati 500 negli ultimi 12 anni. Anche in Italia ci sono precedenti recenti, due nel mese di maggio dell'anno scorso in Umbria e in Abruzzo, uno a Merate in Lombardia nel 2008. E insistono («poverini») a dire che è tutta colpa del nostro modo di vivere, dei ritmi frenetici, della disumanizzazione delle città. Come se

l'individuo non contasse, come se la persona non avesse responsabilità. È un continuo cercare altrove le cause, senza mai chiedersi se per caso non possano stare, per una volta, non fuori ma dentro di noi. Come al solito: qualcuno prende a picconate la gente in strada? Colpa della società che lo emargina. Qualcuno spara davanti a Palazzo Chigi? Colpa della crisi che lo deprime. Qualcuno uccide la fidanzata? Colpa della pubblicità che fa vedere le donne con le cosce di fuori. E dunque se qualcuno dimentica in auto il bimbo fino ad ammazzarlo è colpa dello stress della vita in città, magari del traffico. Chissà magari quella mattina aveva trovato il semaforo rosso, s'è distratto e ha dimenticato il figlio. Normale, no?

È come se avessimo abolito il senso di responsabilità. Come se ci fosse una continua corsa alla giustificazione, come se volessimo assolvere tutti, come se ci fosse un perdono perpetuo, come se gli errori non esistessero e la colpa di averli commessa neppure. Come dice Paolo Crepet, uno dei pochi psicologi a non essersi accodato al coro del perdono, stiamo diventando la «società del condono», e i ragazzi crescono così: come stupirsi se poi, dopo che hanno dato fuoco alla ragazza, chiedono solo di andare a dormire perché «sono stanchi»? È ovvio: se la ragazza è bruciata, sarà mica colpa loro? Loro l'hanno cosparsa di benzina, hanno acceso la scintilla, hanno assistito al divampare delle fiamme, l'hanno lasciata rantolare a terra. Ma la colpa è sicuramente di qualcun altro.

Questa situazione è diversa, è chiaro. Non c'è ferocia, non c'è cattiveria. E la sofferenza di quel padre va capita, per l'amor del cielo. Sappiamo che non si darà pace per il resto dei suoi giorni. Mail

concetto di deresponsabilizzazione è lo stesso, la disumanizzazione pure. E dirgli «poverino», «è colpa dello stress», cercare di giustificare un gesto che non ha giustificazioni, non è il modo per aiutare lui. E non è il modo di evitare che succeda ancora. Bisogna avere il coraggio di dirci in faccia, magari in modo un po' crudo, che quel bimbo di due anni è stato considerato come un oggetto, che forse troppo spesso i nostri figli li consideriamo come degli oggetti. E se li dimentichiamo in auto sotto il sole, è perché li dimentichiamo tante volte nella vita, durante le giornate, perché non sappiamo dove sono, cosa fanno, ignoriamo i loro gusti, le loro preferenze, non troviamo il tempo per chiacchierare insieme.

Ecco: se trovassimo il tempo per chiacchierare con loro forse ci accorgemmo che sono con noi sull'auto, e che sono una cosa un po' diversa da un pacco da depositare all'asilo. Lo dico da padre di quattro figli che da sempre si sente in colpa per il troppo tempo che passa lontano da loro, distratto da mille impegni. E lo dico con una mano sulla spalla di quel padre, sapendo che quello che è successo a lui può succedere anche ad altri. Ma se succedesse a me, ecco, vorrei incontrare qualcuno che evitasse i riferimenti a corto circuiti e buchi neri che inghiottono, e che mi dicesse con cruda durezza: hai commesso un errore che non si può perdonare. Ammetterlo è l'unico modo che abbiamo di rispettare la vera vittima di questa vicenda, cioè quel bimbo. E forse provare a evitare che ci siano troppe altre vittime come lui.



**DENTRO DI NOI**

■ *È un continuo cercare altrove le cause, senza mai chiedersi se per caso non possano stare, per una volta, non fuori ma dentro di noi*



**Il piccolo Luca** [TgCom]

**EVITARE CHE RISUCCEDA**

■ *La sofferenza di quel padre va capita. Ma dirgli «poverino», «è colpa dello stress», non è il modo per aiutare lui né di evitare che succeda ancora*

